

Ritrovato in un cassonetto il televisore rubato
Il cerchio si stringe attorno agli assassini di Moi

Buttata nei rifiuti la tivù del delitto

SIMONA MANTOVANINI



Il televisore di Giovanni Moi ritrovato ieri mattina

Catalani

Una merce troppo pericolosa, un magro bottino ma ormai insanguinato, «bollente» a dir poco e di cui disfarsi subito, buttandolo in un cassonetto, senza dare troppo nell'occhio. A meno di tre giorni dall'assurdo omicidio di Giovanni Bruno Moi, travolto giovedì scorso nei pressi della sua stamperia di via Ofanto a Lambrate da due nomadi in auto che gli avevano appena rubato il televisore dal camper, l'inchiesta ha dato un primo sorprendente e paradossale risultato.

Ieri mattina intorno alle sei una squadra di operatori ecologici dell'Amsa ha notato un piccolo televisore a batterie in un cassonetto dell'immondizia vicino a piazza Udine, nella stessa zona di via Ofanto. Un televisore Philips da dodici pollici, alto più o meno una spanna e piuttosto vecchio, ma perfettamente funzionante. I netturini, ricordando la tragedia di via Ofanto, provocata appunto dal furto di un televisore portatile, si sono messi in contatto prima con il comandante della squadra Amsa e subito dopo con il 113. Il televisore è stato subito fatto vedere anche ai parenti di Giovanni Bruno Moi che non hanno avuto dubbi: è proprio l'apparecchio acquistato dodici anni fa e che Bruno Moi aveva portato nel camper in previsione di partire per le vacanze.

Nella tarda mattinata di ieri gli agenti della scientifica, sentito il ma-

gistrato che si occupa del caso Lucia Scagliarini, hanno iniziato ad esaminare quello che, secondo il vice dirigente della squadra mobile Giuseppe De Matteis, rappresenta un primo ed importantissimo passo avanti nelle indagini. Sul televisore gli agenti sperano di trovare le impronte della donna - come si ricorderà una giovane robusta era stata vista da Moi e da altri testimoni portare via il televisore dal camper prima di scappare a bordo dell'Alfa di colore scuro - e del suo complice; i nomi degli assassini dell'artigiano di Biassono potrebbero venir fuori dal confronto delle impronte sul televisore con quelle presenti negli archivi della polizia.

Secondo Giuseppe De Matteis il luogo e il giorno del ritrovamento del televisore inducono a pensare che i due potrebbero essere ancora in città, e che non siano riusciti ad allontanarsi molto dalla zona. Il servizio di nettezza urbana dell'Amsa è infatti giornaliero, quindi se il televisore era nel cassonetto di piazza Udine ieri mattina potrebbe significare che è stato gettato al massimo il giorno prima, forse dagli stessi assassini o da qualcuno da loro incaricato di disfarsi del pericoloso bottino.

Un gesto che potrebbe essere spiegato anche con la fortissima pressione esercitata sulle varie comunità nomadi di Milano: insomma, i due sarebbero allo sbando, isolati, nell'impossibilità anche solo di na-

Furto in sezione socialista 10 mila lire

È il segno che i tempi - politici - sono davvero cambiati. Un furtarello da 10 mila lire è stato compiuto ai danni della sezione «Padova-Monforte» del Si, il partito dei Socialisti italiani, ex Psi. La scorsa notte intorno alle 4 qualcuno si è intrufolato nella sezione di via Andrea Costa al 20: gli agenti e i carabinieri hanno trovato una tapparella forzata e il vetro della finestra in frantumi. Il responsabile della sezione, Antonio Follador, ha solo potuto constatare che i ladri si erano portati via la somma di 10 mila lire, in contanti, custodite in un cassetto. I ladri hanno messo a soqquadro l'ufficio, senza portare via nient'altro che i quattrini, e poi hanno probabilmente cercato di entrare in un negozio poco distante per rifarsi. Una delle finestre della cartoleria «Carini» di via Lulli aveva infatti i segni del tentato scasso, ma i ladri, hanno rinunciato alla seconda impresa notturna senza nemmeno entrare nel negozio.

scondere la refurtiva. Intanto sono proseguite anche le ricerche dell'auto usata dai due nomadi per travolgere Moi e fuggire da via Ofanto: in questi tre giorni gli agenti hanno setacciato i campi nomadi cittadini e dell'hinterland alla ricerca di qualche traccia, per ora senza esito.

Il vice dirigente della mobile ha dichiarato che «i nomadi stanno collaborando alle indagini» e che alcune segnalazioni interessanti sono arrivate anche dai cittadini, soprattutto riguardo l'auto degli assassini, un'Alfa 75 o 90 di colore scuro, forse grigio. L'altro ieri per esempio alcuni passanti avevano notato un'Alfa 90 marrone metallizzato scuro con un'ammaccatura sul cofano, parcheggiata nella piazzola di sosta di un distributore di benzina a Buccinasco e hanno avvertito il 113. L'auto era perfettamente rispondente alle caratteristiche di quella dei due nomadi ed era parcheggiata nella piazzola perché messa in vendita dal suo proprietario; ma è risultata in regola e non riconducibile all'omicidio di via Ofanto.

Sul fronte politico intanto il senatore di An Riccardo De Corato ha presentato ieri una interrogazione parlamentare rivolta al ministro degli Interni dove lamenta lo scarso controllo sulla situazione dei campi nomadi e dei loro abitanti a Milano e dintorni.



Un momento della cerimonia ieri in via Palestro

Testa

Alla commemorazione della strage il discorso del sindaco

Via Palestro, Formentini si ricorda degli immigrati

Giornata di commemorazioni, ieri, davanti al Pac distrutto e ricostruito dopo l'autobomba di tre anni fa. In mattinata la cerimonia ufficiale, sobria e silenziosa. Formentini: «La verità sulla strage non potrà lenire il dolore per le vittime». In ricordo dell'immigrato marocchino «un saluto a tutti gli extracomunitari di Milano». Alla stessa ora della strage, la manifestazione dei vigili del fuoco. A Villa Simonetta, otto concerti d'organo in onore del vigile ucciso.

LAURA MATTEUCCI

In mattinata, intorno alle 10, la commemorazione ufficiale, breve e silenziosa. Più tardi, dalle otto di sera a mezzanotte, la commemorazione più sentita, quella organizzata dai vigili del fuoco per ricordare i colleghi Carlo La Catena, Sergio Pasotto, Stefano Picerno, uccisi insieme al vigile Alessandro Ferrari e all'immigrato marocchino Driss Moussafir dalla bomba del 27 luglio di tre anni fa. Davanti al Pac distrutto e ricostruito, alle 23,15, l'ora precisa dello scoppio in via Palestro, come già l'anno scorso anche ieri sera i vigili del fuoco hanno fatto risuonare la sirena nel silenzio del ricordo. Molti i familiari, gli amici, e molti i «semplici» milanesi presenti; in giorni di un'altra strage, quella di Atlanta, Milano commemora per la terza volta la sua.

Silenziosa, del resto, anche la cerimonia ufficiale di ieri mattina, rot-

ta soltanto da un breve discorso di Formentini: «Le macerie materiali siamo riusciti a ricostruirle, e a consegnare il Pac alla città proprio qualche giorno fa - dice il sindaco - Ma i nostri morti non possiamo che continuare a piangerli. Sappiamo che la magistratura sta indagando per scoprire i colpevoli, soprattutto i mandanti, di quella strage, di quell'atto compiuto contro la democrazia per impedire la ricostruzione e il rinnovamento del Paese; ma questo può solo lenire lo sdegno verso le ingiustizie, non certo il dolore per chi di quell'atto è rimasto vittima». E Formentini, parlando appunto delle vittime, stavolta non dimentica Driss Moussafir - memore della pioggia di critiche piovutegli addosso dopo avergli evitato l'ambrogio d'oro, consegnato in memoria agli altri quattro morti: «Un saluto - dice il sindaco - anche a tutti gli

extracomunitari presenti a Milano. Tanti arrivati a guadagnarsi onestamente il pane, e tanti invece utilizzati dalla malavita organizzata». Siamo lontani, decisamente, dalle tirate anti-immigrati tipiche di Formentini. Vicino a lui, davanti all'ingresso del Pac dove sono state deposte numerose corone di fiori, alcuni rappresentanti delle istituzioni, civili e militari: tra gli altri, il presidente del Pirellone Roberto Formigoni, il prefetto Roberto Sorge, il prefetto in carica nei giorni della strage Giacomo Rossano, il presidente del Consiglio comunale Letizia Gilardelli, alcuni assessori, il vicequestore Paolo Scarpis.

E ieri sera alle 20 è iniziato il picchetto d'onore dei vigili del fuoco alla lapide commemorativa: «È una cerimonia parallela - dicono i pompieri - cui abbiamo invitato anche i vigili urbani. Perché quella ufficiale va benissimo, ma ovviamente è un po' burocratica, mentre la nostra è molto sentita: per molti di noi quelle vittime, oltre che colleghi, erano anche amici, persone con cui abbiamo condiviso molte esperienze».

Sempre ieri sera, nell'ambito degli spettacoli organizzati dal Comune a Villa Simonetta, alle 23 è iniziata la serie di otto concerti per organo dedicati ad Alessandro Ferrari. Che era un vigile, ed anche un bravissimo organista.

IL CASO

La battaglia di Gianbattista Tagarelli da trentatré anni operaio della Breda

Contro il tumore e contro la burocrazia

ROSSELLA DALLO'

Gianbattista Tagarelli, 52 anni da 33 operaio alla Breda (ora alla Energia), è affetto da tumore maligno. Linfoma, sentenziano le cartelle cliniche. Secondo lui (e il consiglio di fabbrica), che per questo chiede un risarcimento danni all'Efim, la colpa è dell'amianto utilizzato, fino a pochi anni fa, in un reparto saldature della ex Breda Fucine. Lì Gianbattista Tagarelli ha lavorato quindici anni prima di essere spostato ai servizi di portineria e infine essere messo in cassa integrazione. Novemilamila lire al mese, e nessuna prospettiva. Ha moglie, due figli. Ogni giorno deve combattere con la malattia, le cure periodiche al Centro tumori. Il prepensionamento concesso ai dipendenti Efim per la liquidazione coatta della ex Breda Fucine è sfumato: Tagarelli ha raggiunto i 30 anni di contributi versati proprio il giorno successivo alla scadenza dei ter-

mini di accesso.

Non può nemmeno andare in pensione: non ha l'età giusta e neppure i bolli sufficienti. È invalido civile al cento per cento, ma non può ottenere la relativa pensione. Ufficialmente infatti ha un lavoro, e ciò lo esclude dal diritto. Persino l'assegno di indennità per «inabilità» riconosciutogli due anni fa dall'Inps è improvvisamente scomparso. L'operaio spiega che secondo l'Istituto previdenziale quel tipo di tumore «è vitale» e ciò non gli impedisce di usare gambe e braccia. E quindi di lavorare. Insomma, una vera e propria, tragica, beffa del destino. «Cosa aspetta l'Inps - commenta con rabbia - che uno come me arrivi a 35 anni di bolli e crepi?».

Gianbattista Tagarelli però non si dà per vinto. Ha presentato ricorso all'Istituto di previdenza, e ha sporto denuncia alla Procura di Milano contro l'Efim chiedendo

un risarcimento danni. «Lo faccio per me stesso, e perché chi è ancora in Breda "deve" fare i controlli medici. Ma soprattutto lo faccio per rendere giustizia ai miei compagni che nel frattempo sono già morti», aggiunge con convinzione. Secondo Gianbattista e anche secondo il consiglio di fabbrica, proprio all'amianto si deve imputare il decesso di una dozzina di ex colleghi di reparto. Tant'è che all'iniziativa legale di Tagarelli hanno aderito i famigliari di alcune delle vittime, che si sono riuniti in comitato costituitosi parte civile.

L'operaio racconta la sua terribile odissea. Tutto inizia, dice, inizia nel 1973 quando approda in un reparto - 26-27 persone - dove per raffreddare le saldature effettuate su aste per la ricerca petrolifera si fa ricorso all'amianto (allora non si conoscevano gli effetti cancerogeni di questo minerale). Solo quando nel '92 la legge ne vieta l'uso, la direzione aziendale provvede a smantellare il reparto,

a costruirne uno nuovo in altro ambiente, e a cambiare tecnologia. Ci resta fino al 1988, anno in cui incomincia a stare spesso a casa malato. L'azienda decide così di spostarlo ai servizi di portineria. Ma lui sta sempre peggio. Due anni fa, infine, la tremenda verità: tumore.

Gianbattista deve imparare a convivere con questa terribile compagnia e anche a fare i conti con la burocrazia. All'Inps presenta domanda - presto accolta - perché gli venga riconosciuta l'inabilità al lavoro e il relativo assegno triennale. Contemporaneamente inoltra la richiesta di invalidità civile che l'Unità sanitaria di Sesto San Giovanni gli riconosce al cento per cento. Ma la burocrazia gli si mette contro. E lui, come detto, si mette contro la burocrazia. L'avrà vinta?

Purtroppo l'indagine avviata quasi due anni fa dalla dottoressa Bodini dell'ufficio d'igiene della Usl 31, sulla base di un volantino

del consiglio di fabbrica in cui si elencano i nomi di una decina di casi di morti per tumore, potrebbe aiutarlo poco. L'accertamento infatti va a rilento per mancanza di personale, di tempo e anche di un elenco completo (chiesto ai liquidatori Breda), con generalità e indirizzi, di «tutti» i lavoratori che negli anni sono passati per le fabbriche di viale Sarca. «Perché - spiega la dottoressa che da vent'anni segue le vicende legate alle industrie dell'area sestese - in Breda c'erano lavorazioni e mansioni ben più a rischio del reparto del Tagarelli».

Tutte queste difficoltà - spiega - hanno finora impedito di accertare se veramente esiste un nesso tra fabbrica e tumori. Tra i dieci decessi indagati ci sono sicuramente due o tre casi di tumore all'apparato respiratorio che, forse, potrebbero essere riconducibili all'amianto. Ma tre casi - aggiunge - non fanno una statistica. E l'attribuzione di causa a un reparto non è così automatica».

«Quel canile non va»

La protesta a Palazzo Marino

«No, quel canile è un lager. Il Comune non può affidargli i cani randagi milanesi». A protestare contro Palazzo Marino sono stati ieri mattina gli attivisti dell'associazione animalista Gaia. In una cinquantina, compreso l'ex parlamentare Stefano Apuzzo, presidente dell'associazione, hanno presidiato l'ingresso del palazzo comunale, accompagnati dai loro amici a quattro zampe, per chiedere all'assessore alla sanità Marco Giacomoni di non firmare la convenzione con il canile «Il Molino» di Pantigliate, gestito da Pitro Cirillo, risultato vincitore della gara d'appalto perché ha presentato l'offerta più bassa. Alcuni manifestanti hanno ironicamente bardato i loro cani con un drappo verde «per chiedere la secessione a quattro zampe dei cani lombardi dalla giunta leghista». A detta degli animalisti le 3.600 lire al giorno per animale richiesti dal canile di Pantigliate sono appena sufficienti per sfamare i cani. Oltretutto, spiega il responsabile di Gaia

Edgar Meyer, anche i collaboratori dell'assessore Giacomoni lo avevano informato della scarsa igiene e qualità del canile vincitore dell'appalto. Gli animalisti sostengono anche la struttura di Pantigliate è stata nel corso degli ultimi 15 anni denunciata più volte per maltrattamenti sugli animali. Maltrattamenti che hanno portato addirittura alla morte di alcuni cani. Alla protesta di ieri ne seguiranno altre. Gli attivisti di Gaia hanno intenzione di bloccare attraverso la resistenza passiva il trasporto dei 120 cani attualmente ospitati presso il Canile Lutz di Segrate - canile che fino ai giorni scorsi aveva la convenzione con il Comune - alla struttura di Pantigliate. «Il canile del signor Cirillo ha presentato un'offerta più bassa, è vero - continua Meyer - ma, anche senza contare la qualità del servizio, si tratterebbe di un finto risparmio. Il canile di Segrate infatti è in stretto contatto con le associazioni animaliste ed è attivissimo nel trovare nuovi padroni ai randagi».